

ILLEGALITÀ, DIRITTO PENALE E SANZIONE NELLA CULTURA DEI MINORI MAGHREBINI IMMIGRATI

Franco Prina

1. Introduzione

Nel contesto della ricerca che ha come oggetto d'interesse le "Nozioni di giustizia e di pena nella cultura giuridica degli attori del processo penale", questo lavoro guarda ad un attore che con sempre maggiore frequenza si incontra nel processo e nelle istituzioni penali minorili del centro-nord Italia e dell'area torinese in modo particolare (Prina, 2000): il minore immigrato di area maghrebina.

Due sono gli ordini d'interesse. Il primo è un interesse conoscitivo per le motivazioni ed i processi che portano ragazzi approdati in Europa ad intraprendere carriere devianti. Lo faremo guardando sia ai fattori oggettivi, inerenti le condizioni di vita concretamente sprimentate, sia a fattori che discendono dalle reazioni sociali e istituzionali, ma anche osservando – *a contrario* – i fattori che sembrano inibire e contrastare tali percorsi. Tra di essi, in particolare, i sistemi di riferimento culturali e normativi e la qualità delle relazioni intrattenute dai soggetti con altri attori significativi.

Il secondo interesse è per gli aspetti più direttamente correlati alle politiche penali e sociali, che possono essere più adeguatamente orientate se ed in quanto si riesca a capire meglio:

- quali possono essere le possibilità di rinforzare le difese degli individui (le possibilità di *resilienza*¹) rispetto ai rischi di devianza che li investono;
- quali innovazioni delle pratiche sociali sono necessarie per superare le barriere della diffidenza e della sfiducia e per "incontrare" e sostenere tali minori, evitando processi di stigmatizzazione;
- quali condizioni possono rendere praticabili i principi ispiratori della giustizia minorile anche per minori che vivono situazioni sociali, relazionali diverse dagli italiani, viste le difficoltà di applicazione del codice di procedura penale minorile a questi minori, la perdita delle specificità che lo connotavano e l'affacciarsi del rischio di *derive* verso "il nuovo senso comune penale" (Wacquant, 2000; 2002; Prina, 2001; 2003);
- come interrompere i processi di *vulnerabilità cumulativa*² prodotti dal trattamento istituzionale (nei suoi vari aspetti, dal controllo di polizia al contenimento in istituti penali).

La ricerca si è posta pertanto all'incrocio di molteplici tradizioni teoriche e di ricerca empirica:

- le classiche ricerche K.O.L. (*Knowledge and Opinion about Law*) praticate dalla sociologia del diritto fin dagli anni sessanta / settanta, che hanno evidenziato il ruolo (relativo) delle conoscenze e (più rilevante) degli atteggiamenti che gli individui adottano nei confronti delle norme giuridiche, nel definirsi di comportamenti conformi o devianti;
- la letteratura sul *pluralismo giuridico*, ossia lo studio dei diversi sistemi normativi di riferimento e delle problematiche derivanti dal confronto o scontro con la cultura giuridica dominante nel contesto delle società di accoglienza d'immigrati³;
- gli studi sull'*Islam in Europa*, relativi cioè alle persistenze ed alle trasformazioni delle radici culturali e religiose tra le comunità d'immigrati, anche con riferimento alle specificità di orientamenti e atteggiamenti delle seconde generazioni;

¹ Il concetto di *resilienza* (dal verbo *resilire* che indica la capacità dei metalli di resistere a forti sollecitazioni senza spezzarsi e riprendendo la forma iniziale) è stato elaborato nell'ambito di studi e ricerche sulla condizione di bambini e ragazzi che, pur vivendo in condizioni di grande difficoltà e deprivazione (si pensi ai "ragazzi di strada"), riescono a mantenere un equilibrio e una attitudine di conformità a principi morali e comportamentali tanto da pervenire a una positiva integrazione sociale. L'elaborazione che ne è scaturita ha posto l'accento su quelli che vengono chiamati i *fattori di protezione*, di cui alcuni minori sarebbero più di altri provvisti e che possono essere coltivati con opportune politiche sociali (Vanistendael, 1994; 1995).

² Quella di "*vulnerabilità cumulativa*" è una nozione che ha sviluppato Walgrave (1992; 2001) riferendosi al passaggio da comportamenti occasionali di violazione delle norme alla strutturazione e al consolidamento delle scelte devianti (in termini di fissazione delle identità nei modelli socialmente costruiti intorno alle etichette e di conseguenti recidive). Analizzando i diversi percorsi di giovani autoctoni e alloctoni presenti nella realtà belga, l'autore parla di differente distribuzione della vulnerabilità sociale, come accumulo di rischi di persistenza nel percorso di devianza, che riguarda solo una parte della totalità degli adolescenti che, in forma si potrebbe dire "naturale", pongono in essere comportamenti trasgressivi. Il classico riferimento alle "*carriere*", è sviluppato osservando l'accumularsi (per la forma e la direzione delle reazioni istituzionali) di diversi elementi negativi che determinano una crescente vulnerabilità degli individui ed una loro esposizione sempre maggiore ai rischi di criminalizzazione ed alle reazioni emarginanti.

³ Senza addentrarci nelle questioni che hanno caratterizzato il dibattito politico-dottrinale (e mediatico) in diversi paesi europei (Facchi, 2001), qui si assume l'esistenza di una problematicità delle, pur relative, differenti valutazioni in ordine ai profili di legalità/illegalità e liceità/illiceità connotanti diversi comportamenti.

- gli studi sulle cause della *criminalità tra gli immigrati* (Barbagli, 2002; Marotta 2003), con riferimento alle tre tradizionali teorie del conflitto di culture, del controllo sociale, dello svantaggio sociale e della tensione o deprivazione relativa;
- gli studi sulle *diseguaglianze* nel processo penale e sugli effetti rinforzanti le identità devianti e la vulnerabilità dei minorenni incarcerati.

Sull'intreccio tra questi diversi ordini d'interessi teorici, sappiamo che non vi è, nel nostro paese, una forte e consolidata tradizione di ricerca empirica. Decisamente più numerosi sono i contributi elaborati in paesi come la Francia (a solo titolo di esempio: Esterle-Hedibel, 1997; Robert, 1999; Mucchielli, 2001) o il Belgio (Hubert, 2001; Schaut, 2001), da più tempo interessati dal fenomeno dell'immigrazione. Ancor meno (fanno eccezione, in Italia, i lavori di Palidda, 2001 e, con attenzione alla condizione proprio dei minori, la ricerca di Melossi e Giovannetti, 2002) sono gli studi che hanno assunto come centrale la prospettiva degli attori implicati, ossia il punto di vista interno alla cultura di cui si tratta (magistralmente interpretato dai contributi di Sayad, 2002).

Eppure lo sforzo di comprensione del retroterra culturale in cui i giovani maghrebini sono cresciuti e le differenze tra i significati attribuiti ai concetti di legalità / illegalità, reato / sanzione, giustizia / diritti, appare a nostro avviso molto importante per comprendere le loro modalità d'inserimento nei contesti migratori e i percorsi esistenziali che ne conseguono.

2. Obiettivi, contenuti e metodologia della ricerca

Perseguire l'obiettivo di ricostruzione delle prospettive dei minori maghrebini implica una forte attenzione a diversi piani tra loro interconnessi: il piano del *progetto migratorio* e delle *aspettative*; il piano delle *conoscenze* delle norme e delle sanzioni relativamente ai due contesti; il piano della *realtà* sperimentata nel contesto di approdo e dei *comportamenti* concretamente posti in essere; il piano della *valutazione del sistema sanzionatorio* nelle culture di appartenenza e di accoglienza; il piano dei *rapporti con le istituzioni* di controllo, giudizio e trattamento/contenimento, nonché con quelle di sostegno e aiuto.

Tre sono gli ordini di correlazioni che, a nostro avviso, occorre tenere sotto controllo:

- 1) il nesso tra conoscenza delle norme, atteggiamenti "emotivi" (attaccamento, indifferenza, rifiuto, ecc.) nei confronti delle stesse norme, comportamenti concreti posti in essere;
- 2) il rapporto tra intensità dei legami con il retroterra culturale e le norme interiorizzate, intensità dei bisogni percepiti, qualità delle relazioni sperimentate (sia in positivo, come opportunità d'integrazione sociale, sia in negativo, ossia come occasioni d'ingresso nei circuiti dell'illegalità), occasioni di formazione a tecniche e motivazioni devianti;
- 3) il rapporto tra ruoli e attività nell'ambito delle economie illegali, probabilità e modalità d'impatto con il sistema di controllo e più in generale con il sistema penale, conseguenze per l'individuo in termini di sviluppo o blocco delle carriere devianti o più in generale di mutamento nelle prospettive del progetto migratorio.

La ricerca ha tentato di esplorare l'insieme di queste relazioni attraverso un confronto approfondito, sotto forma d'intervista semi-strutturata, con un certo numero di minori maghrebini presenti sul territorio torinese (35), di età (almeno presumibile) di 15/18 anni, scelti facendo riferimento a contesti di aggregazione informale (alcune vie o piazze e alcuni locali frequentati normalmente) o comunque caratterizzati in senso "etnico" (moschee, centri culturali, ecc.); ai servizi che a tali minori sono dedicati (Ufficio minori stranieri del Comune, progetto Aluan, centri di accoglienza del volontariato, ecc.); alle istituzioni del circuito penale (IPM, USSM, comunità, ecc.). La scelta dei tre ambiti ha permesso di disporre di un quadro di situazioni piuttosto diversificato e di correlare i risultati ottenuti con alcune variabili strutturali e di contesto che sono alla base di non poche differenze di atteggiamento e comportamento.

Sono facilmente intuibili le difficoltà di una tale ricerca a causa delle barriere di diffidenza e del rischio conseguente di distorsioni sul piano comunicativo (rappresentazioni false o parziali della realtà, adesione alle aspettative presunte, utilizzo di espressioni e riferimenti culturali non comprensibili ad un estraneo). Evidenti sono le difficoltà di avvicinamento e di approccio (soprattutto nei contesti informali), l'esigenza di creare fiducia e di motivare alla collaborazione (in particolare con minori clandestini e impegnati in circuiti illegali), la barriera costituita dalla lingua e dal problema di una corretta interpretazione dei contenuti comunicativi espressi. Per questi motivi i ricercatori, in casi come questo, non possono che essere di lingua e di cultura maghrebina, conosciuti e stimati nel contesto delle comunità immigrate, ma al tempo stesso esperti in tecniche di contatto con minori "di strada" e conoscitori delle problematiche del rapporto tra questi minori

e i sistemi di controllo, giudiziari e penali. E' stata quindi utilizzata la competenza di un mediatore culturale⁴ che collabora da tempo con la Città, con il Tribunale per i minorenni e con i Servizi della Giustizia minorile.

Sono stati intervistati 32 maschi e 3 femmine. Di essi 20 provengono dalla regione di Khouribga, tradizionale bacino di provenienza dell'immigrazione marocchina a Torino, 8 da Casablanca e i restanti 7 da altre regioni del Marocco. I risultati dell'elaborazione delle interviste, sono stati confrontati con alcuni mediatori e operatori sociali di cultura marocchina che hanno potuto sia illuminare il significato di alcune risposte, sia integrare quanto emerso con le loro conoscenze dirette delle storie di tanti minori e giovani immigrati e degli ambienti in cui si dipanano le loro vicende.

Illustreremo qui solo alcuni dei risultati della ricerca⁵, dando in primo luogo conto di quali aspetti siano emersi relativamente ai tratti costitutivi dei processi migratori in cui sono collocati i giovani marocchini presi in considerazione, per poi riferire quanto raccolto in merito agli atteggiamenti e ai comportamenti, che hanno riferimento alle norme tradizionali o legali percepite e vissute nei due contesti, e delineare i modi in cui si definiscono le traiettorie d'inserimento e i rischi di approdo a stili di vita e di attività devianti.

3. Percorsi migratori: dall'Italia immaginata alle condizioni di realtà

3.1. I caratteri dei percorsi migratori dei marocchini in Italia (a Torino in particolare)

Non si può comprendere come si configura oggi la realtà studiata, se non si fa riferimento alla storia peculiare dell'immigrazione marocchina in Italia e nel contesto specifico torinese. D'altra parte non è certo possibile, in questa sede, ripercorrere le tappe di una storia ormai ventennale (i primi immigrati dal Marocco sono arrivati a Torino negli anni ottanta). Diremo solamente che la vicenda s'iscrive, in origine, nello schema noto del costituirsi di una *catena migratoria*⁶ da un'area ben definita (quella della zona di Kouribga, in fase di recessione economica per il crollo dell'industria estrattiva dei fosfati), per poi diversificarsi sotto il profilo delle aree di provenienza e delle condizioni e relazioni.

Nel quadro delle capacità adattative che consentono lo sviluppo di aree di economia informale, in una prima fase è l'ambulante la fonte pressoché esclusiva di reddito e tale attività definisce le caratteristiche dei primi arrivi (uomini soli, padri di famiglia, che mantengono forti legami con il contesto d'origine). Ad una fase di relativa prosperità, testimoniata dai trionfali rientri a casa con i simboli del (relativo) successo ottenuto, subentra una fase di difficoltà crescente a veder garantiti introiti adeguati con questo mezzo. Ciò determina una dinamica che può essere riassunta in questi punti:

- un venir meno progressivamente dell'identità di *commercianti* che si erano attribuiti (a ragione, pur nel quadro di regole non formalizzate) i primi migranti, per il carattere sempre più residuale del contenuto dello scambio proprio del commercio ambulante a favore di una crescente assimilazione dell'attività a quella della questua;
- una più estesa chiamata di membri più giovani delle famiglie e delle comunità di origine, nella convinzione che tali soggetti avrebbero più facilmente ottenuto ascolto e mosso a benevolenza i cittadini italiani;
- un parziale rientro a casa dei membri più adulti ed una conseguente perdita del controllo sui membri più giovani;
- per alcuni un assorbimento nei settori dell'economia formale, con una progressiva stabilizzazione e l'avvio dei processi di ricongiungimento familiare, la comparsa delle donne e dei figli minorenni e la nascita di bambini che cominciano a costituire il nucleo di seconda generazione.

Oltre a ciò, aspetto caratteristico dello sviluppo della vicenda – e tratto peculiare della situazione italiana – è rappresentato dalla migrazione di minori soli.

⁴ Le interviste sono state realizzate da Lahcen Aalla, che ha anche contribuito alla loro interpretazione con i suoi scritti (Aalla L., Gecele M., 2000), e, discutendo con l'autore sulle condizioni di vita e di relazione in cui i soggetti intervistati si collocano.

⁵ Molti di essi non possono essere compiutamente esposti in questa sede. Rimandiamo ad una prossima pubblicazione, per i tipi dell'editore Harmattan, che riprenderà più ampiamente i risultati della ricerca.

⁶ Il concetto di *catena migratoria* indica quel complesso meccanismo per il quale sovente gli emigrati da uno stesso paese d'origine finiscono per ritrovarsi all'estero in località vicine, svolgendo spesso mestieri simili. I primi ad avere raggiunto il paese straniero, dopo essersi sistemati e avere verificato le possibilità di impiego per altri parenti e conoscenti, facilitano l'arrivo di questi ultimi fornendo informazioni e aiuto in molti aspetti materiali. I secondi arrivati, a loro volta, si comportano allo stesso modo, formando così una *catena* che darà vita, nelle località di arrivo, a nuove comunità il cui principale legame è la comune provenienza (Reyneri, 1979).

3.2. I progetti migratori dei ragazzi soli

Si possono distinguere, in questo ambito, due differenti condizioni, da tempo conosciute e tematizzate nell'analisi delle vicende dell'immigrazione giovanile⁷: quella dei minorenni che rispondono a un progetto di emigrazione elaborato nell'ambito familiare e quella dei minorenni che, vivendo già ai margini della società del loro paese, decidono d'intraprendere un viaggio da soli, in libertà, verso una meta non precisata purché lontana dal contesto di provenienza.

I progetti migratori di tipo *familiare* concernono uno o più figli di famiglie in condizioni economiche precarie, che sono mandati in paesi più ricchi in cerca di un lavoro che possa risollevare le sorti economiche e sociali della famiglia. Si tratta quindi di un progetto concordato nel contesto familiare e che rappresenta per la stessa famiglia un investimento sul suo membro giovane ritenuto più capace, che è accompagnato dalla benedizione paterna ed è in genere controllato, seppure a distanza, attraverso contatti telefonici o tramite la presenza di uno o più connazionali di fiducia (parenti, ma non solo). Per realizzare questo progetto molti genitori pagano un accompagnatore affinché porti il minorenne all'estero. Non di rado, nel Paese di destinazione, l'accompagnatore sarà per il minore la persona che gli offre aiuto in cambio di un vero e proprio assoggettamento nel lavoro di ambulante o di sfruttamento in attività illegali.

I progetti migratori di tipo *solitario* sono invece progetti perseguiti da minorenni, per lo più provenienti dai sobborghi poveri delle città, che vivono già situazioni di disagio sociale, di abbandono da parte delle famiglie, d'indigenza. Per loro il progetto migratorio non assume i connotati di una missione per la famiglia, ma ha carattere individuale, spesso di tipo oppositivo rispetto a famiglia e società. Sono adolescenti e giovani con scarsi o nulli riferimenti familiari, che vivono di espedienti e di attività non sempre lecite e talvolta hanno già fatto l'esperienza del carcere. Possono essere definiti minorenni a rischio e altamente problematici, che nel coltivare grandi speranze di riscatto, di libertà, di guadagno, non hanno nulla da perdere. Disperati che non ritengono possibile una situazione peggiore di quella che stanno vivendo, vedono nel viaggio verso una destinazione imprecisata l'unica speranza di vita diversa, comunque migliore. Non a caso, molti di questi progetti nascono all'interno di un gruppo di pari che, in mancanza di una famiglia, funge da punto di riferimento per il singolo. Per questi ragazzi gioca un ruolo fondamentale la socializzazione anticipatoria, il processo di omologazione culturale provocato dai mass-media e dai racconti, quasi mai realistici, degli emigrati di ritorno. Si può quindi dire che, per molti ragazzi, l'emigrazione non costituisce un salto nel buio, ma la prosecuzione di un'esperienza già iniziata nelle grandi città dei paesi di provenienza. La socializzazione alla cultura europea alimenta il sentimento di deprivazione relativa, il disagio provato non solo per le situazioni vissute, ma anche per il confronto con altre migliori, che fanno percepire la propria realtà come intollerabile.

Alcuni ragazzi (di 15-20 anni) sono determinati al punto di bruciare⁸ tutti i legami con le proprie radici, di rischiare il tutto per tutto, anche di morire (si pensi agli incidenti per i mezzi e le condizioni del viaggio). Altri, in situazioni meno sfavorevoli, vivono tuttavia un totale rifiuto per i valori sociali, religiosi e familiari, ed insieme per la realtà vissuta e per il destino loro imposto. La terra e la condizione d'approdo sognate sono esaltate, avendone una idea immaginaria (dai migranti, che tornano esaltando il proprio successo, o dai media, consumati avidamente), mentre i possibili inconvenienti, i rischi, le difficoltà, sono ignorati, negati (El Khayat, 2000; Guessous, 2000). I discorsi di chi tenta di fermarli sono vissuti come repressivi, sempre rifiutati, il richiamo ai dati di realtà è insopportabile, dal momento che la condizione vissuta appare ancor più insopportabile.

Proporzionalmente al crescere delle barriere all'ingresso in Europa, ad affrontare il rischio del viaggio sono proprio i giovani adolescenti che popolano le periferie senza futuro dei grandi agglomerati urbani e che esprimono un insopprimibile bisogno di prospettarsi in un altrove assolutamente diverso dalla realtà vissuta, percepita come insopportabile e in cui non intravedono alcuna possibilità di realizzazione personale, di gratificazione e crescita. Così troviamo nel nostro contesto persone certamente più problematiche e più disponibili all'inserimento nei circuiti dell'illegalità.

3.3. L'Italia immaginata

In ogni progetto migratorio riveste una importanza rilevante l'insieme di immagini, fantasie, aspettative riguardanti il contesto in cui saranno portati o in cui intendono trasferirsi. Appare per questo interessante osservare le risposte che gli intervistati hanno fornito alla domanda circa l'idea dell'Italia che avevano prima

⁷ Nel caso dell'immigrazione marocchina a Torino, ad esempio, la differenza di situazioni è stata descritta con riferimento ai diversi percorsi familiari o individuali e alle provenienze (prevalentemente dall'area di Khouribga, per i primi, e dalla città di Casablanca, per i secondi) da Kouchick e Bouchard (1996).

⁸ Esiste un termine arabo, *harraga*, per indicare coloro che hanno intenzione di emigrare in modo clandestino e vivono in funzione di tale fuga, che deriva dal verbo *hrague*, "bruciare", ossia violare le regole, ribellarsi alla propria condizione, ma anche bruciare i documenti quando si parte in clandestinità, per negare la propria identità originaria (Nadif, 2001)

della partenza. Sono risposte abbastanza simili, anche se non mancano sfumature e distinguo. Ci parlano delle fonti delle informazioni (la televisione, i racconti degli immigrati che tornano a casa, gli europei incontrati o frequentati in Marocco) e delle immagini – in genere schematiche e superficiali – coltivate nella fase precedente la partenza.

V'è chi richiama solamente aspetti positivi dell'Italia immaginata, sentita raccontare dagli immigrati di ritorno o vista alla televisione. Così ne parla, con molta competenza, uno degli intervistati: *«Italia mi faceva pensare al campionato del mondo, alla Ferrari, la Formula 1, alla quinta potenza industriale nel mondo. L'Italia era per me anche un paese dove esiste la libertà di espressione politica, una natura bella sempre verde, monumenti come il Colosseo, Venezia con le case nell'acqua e Piazza Duomo di Milano. Queste cose le ho scoperte guardando la RAI via satellite»*. Ed un altro: *«Fa parte dei G8 i paesi più ricchi del mondo, patria della Ferrari, Olivetti, Fiat, Armani e tante altre marche importanti, alcune si trovano anche in Marocco, ma sono false o troppo care. Poi i monumenti tra le 7 meraviglie del mondo come Venezia e il Colosseo, il calcio: Milan, Juventus, Inter, Ronaldo, Zidane, Del Piero e Baggio. Conoscevo il nome di tutte le squadre italiane e dei giocatori, guardavo in diretta le partite o con la parabola o dai canali marocchini»*.

Molti ricordano con chiarezza quanto gli immigrati di ritorno esercitassero su di loro un forte fascino e dessero loro l'idea di un contesto pieno di cose positive: *«Avevo lo zio che viveva in Italia, ritornava con soldi regali e macchina e pensavo che si stava bene in Italia»*. Aggiunge un altro: *«Vedevo la gente della mia regione che ritornavano con tanti soldi, macchine e regali, raccontavano di un posto dove guadagnare soldi è più facile e non faticoso come da noi»*. O ancora: *«Vedevo anche dei ragazzi del mio quartiere che erano disoccupati o studenti senza soldi e che dopo qualche tempo in Italia sono tornati con macchina, soldi, vestiti di marca e tanti regali. Dappertutto si sente parlare di una bella casa o un nuovo locale di uno in Italia»*.

Alcuni richiamano non solo le “cose” materiali acquisibili, ma in modo particolare le modalità di relazione tra gli italiani e i nuovi venuti e la libertà di cui si pensava si sarebbe goduto: *«Pensavo soprattutto a un posto dove tutti ti trattano bene. Mia madre raccontava di anziane italiane molto brave che danno tanti soldi e tanti regali, che amano molto gli stranieri perché nel paese del Vaticano (l'Italia) tutti sono generosi»*; *«Pensavo alla libertà di divertirsi senza limiti religiosi, morali o penali»*.

Un'immagine più contrastata viene proposta da quelli che sottolineano l'esistenza, al fianco di tutto il bello, di alcuni problemi, spesso espressi nei termini dei più scontati stereotipi negativi sull'Italia, (*«Sentivo anche che in Italia circolava la droga e la mafia»*).

E tuttavia anche queste immagini negative sembrano fare difficilmente breccia nella determinazione o nella prospettiva di emigrare: *«Sentivo in Marocco che la gente in Italia chiede l'elemosina, lava i vetri delle macchine, però chi ha un mestiere è molto richiesto per lavorare. Sentivo anche che la gente dorme nella strada. Ma era molto difficile credere a questo vedendo la gente tornare dall'Italia con le macchine, dimostrando che in Italia si può guadagnare tanti soldi in tempo breve»*.

3.4. L'impatto con la realtà italiana

L'impatto con il contesto di approdo, il passaggio dall'Italia fantasticata all'Italia reale, è per tutti piuttosto difficile, poiché la realtà risulta molto diversa da quella immaginata, vista in TV e soprattutto rappresentata da immigrati di ritorno.

Le risposte date dagli intervistati alla domanda specifica esprimono un diffuso sentimento di delusione. Certo non mancano i ragazzi cui, al primo impatto, le cose paiono belle come avevano sognato: *«Da subito mi è sembrato tutto molto bello, mio zio mi ha accolto bene con mio padre, la sua casa non è grande come le case in Marocco, ma era moderna e pulita»*. Ma molto più diffusa è l'esperienza di un impatto immediatamente molto difficile.

Subito ho avuto una brutta impressione, ero deluso perché ho scoperto che in Italia si vive malissimo rispetto all'immagine che immigrati e media danno: non ci sono più marocchini con belle macchine, né belle case.

Ho avuto una brutta impressione quando ho visto che le abitazioni sono scomode, che il lavoro è umile, era anche molto difficile sopportare la lontananza dalla famiglia in Marocco e la nostalgia. Sono rimasto impressionato negativamente dalla diffusione dell'attività di spaccio e di ambulante tra i connazionali.

Non immaginavo che mio zio viveva in quella situazione umile in Italia, lui che sembrava ricco. Subito ero deluso.

Mi aspettavo di trovare una casa più grande della nostra e delle persone felici, invece ho trovato una mansarda con tanti occupanti che si picchiano tra di loro. Che non hanno un buon lavoro. E mi sono trovato subito male. Ma non potevo ritornare dalla moglie di mio padre.

La delusione a volte non è immediata, ma segue un primo periodo positivo. Essa può derivare dall'impossibilità di trovare un lavoro adeguato (*«Mi ha fatto buona impressione all'inizio, e speravo anche*

io di fare un buon lavoro, ma le cose sono andate diversamente») oppure a crescenti difficoltà sul piano dei rapporti con i parenti o i connazionali: «*Ho cominciato ad avere problemi a casa della zia e a scuola, allora sono andato a vivere con mio fratello in una casa piccola, sporca e affollata e a fare il venditore ambulante*».

Emblematica è la testimonianza di una ragazza costretta ad essere a servizio nella casa della zia: «*Ho trovato tutto bello, le case delle mie zie, il loro lavoro, il quartiere dove abitavano e la vita che facevano i miei cugini. Tutto corrispondeva a quello che immaginavo. Pensavo che anche io sarei stata come loro. Poi mi sono resa conto che ero destinata a stare sempre prigioniera in casa con il bambino piccolo*».

Alla situazione sperimentata v'è chi realisticamente si adatta: «*La casa era una mansarda piccolina, sporca e affollata. Il lavoro umile, ma il lavoro della terra in Marocco era più duro e senza soldi*». C'è chi riesce a farsi aiutare e può così evitare le conseguenze più traumatiche dell'impatto con il contesto italiano: «*Sono andato all'ufficio minori stranieri e mi hanno aiutato. In effetti, devo tutto all'ufficio minori stranieri e li ringrazio per quello che fanno per i ragazzi stranieri: ho studiato la lingua e ho imparato un mestiere*».

Ma v'è anche chi, nonostante le difficoltà, si sente gratificato dalla libertà di cui gode: «*Quando sono arrivato in Italia ho trovato tante persone che dormono nella stazione, nelle case abbandonate o sulle panchine e che spacciano, rubano o fanno i lavavetri per guadagnare soldi. Tutto questo era brutto, ma io non capivo bene le cose e mi sentivo libero con altri ragazzi come in un'avventura*».

E, naturalmente non manca chi sente di essersi realizzato attraverso il ricorso alle attività illegali: «*Ci si divertiva bene, e si guadagnava bene. Il centro storico di Genova è come quello di Casablanca; con in più la libertà di divertirsi e di avere tanti soldi. Vedi questi stivali, costano 300.000 lire non avrei mai sognato di averli in Marocco, li ho guadagnati in 5 minuti*».

Infine, appare molto interessante che alcuni esprimano delusione non tanto per le proprie condizioni di vita quanto per l'immagine e le reazioni suscitate dai comportamenti dei connazionali.

Non mi sono piaciuti i mendicanti marocchini, i lavavetri e lo spaccio di droga tra i miei connazionali. Mi ha fatto brutta impressione vedere che pochi hanno un lavoro Halal⁹ (penso solo l'1%) Mi sentivo male per la reazione degli italiani.

Sono molto dispiaciuto di vedere marocchini che spacciano droga e rubano.

Ho avuto un'impressione brutta e vergognosa. I marocchini sono tutti ignoranti e egoisti, fanno attività umili e vivono di espedienti.

3.5. Il ruolo della comunità dei connazionali

Nel definirsi delle concrete condizioni di vita e nel costruirsi delle traiettorie esperienziali grande rilevanza ha l'impatto dei nuovi arrivati con la comunità dei connazionali. Si tratta di comportamenti e atteggiamenti, quelli tenuti dai connazionali, che influenzano anche le possibilità di approdo a situazioni di disagio o l'inserimento nei circuiti dell'illegalità.

Sono pochi quelli che parlano di una buona accoglienza da parte di parenti o di altri marocchini all'arrivo ed anche in questo caso ciò non elimina del tutto le difficoltà. Solo uno degli intervistati è perentorio: «*I marocchini in Italia si aiutano tra loro, non sono come gli italiani che sono individualisti*». Un altro afferma: «*I marocchini sono molto discriminati in Italia, gli italiani non li aiutano né ad avere casa, né lavoro né dignità. Malgrado questo si aiutano tra loro. Però bisogna sempre stare attenti perché quando si rischia (quando si fanno attività illecite) non bisogna fidarsi nemmeno della propria madre*». Un altro ancora riconosce di aver potuto ricevere sostegno da parte di un parente, ma in senso generale nega l'esistenza di una solidarietà diffusa: «*Ho trovato buona accoglienza da parte di mio zio, mi ha accolto e mi ha spiegato come fanno tutti i marocchini per guadagnare i soldi. Però non tutti i marocchini sono solidali con i nuovi arrivati*».

Su quest'ultima posizione si collocano i più, molto determinati nell'affermare che in senso generale, a parte eccezioni, non esiste solidarietà: «*Pochi aiutano gli altri senza volere approfittare, per la maggioranza non esiste la solidarietà*»; «*Dipende della persona, ma posso confermare che qui il 90% dei marocchini non sono solidali con i nuovi arrivati, nessuno fa un piacere senza volere qualcosa in cambio*».

La scoperta della realtà provoca un certo stupore, perché molti, immaginando il futuro in Italia, la pensavano come chi dice: «*Ci sono tanti arabi e ciò significava per me che ci saranno opportunità per noi e che ci sarà la possibilità di contare su una comunità araba residente per cominciare*». Invece di una presenza di connazionali che «*avrebbe agevolato il mio inserimento in Italia, scopro che è piuttosto un inconveniente perché non sono solidali tra loro e gli italiani ci dicono siete troppi*».

⁹ Sulla distinzione tra lavori che si situano nella sfera dei comportamenti *Halal* (corrispondenti alle indicazioni del dettato coranico) e *Haram* (espressamente proibiti dai comandamenti religiosi) si dirà in seguito.

Lo sconcerto è più forte quando si constata che non solo non si manifesta un sostegno nel momento del bisogno, ma un po' tutti cercano di approfittare della fragilità dei nuovi arrivati e di sfruttarli a partire dalla loro esigenza di soddisfare bisogni primari. Le espressioni più ricorrenti sono molto chiare:

Non esiste solidarietà, dal giorno in cui sono arrivato mi hanno fatto pagare la cena e mi hanno detto: sei in Italia.

Non esiste la solidarietà, tutti approfittano solo di te o ti ignorano. Con i marocchini ho trovato solamente sofferenza e problemi. Dal primo giorno del mio arrivo, hanno cominciato a contare i miei debiti per le spese di affitto e di vitto ed hanno cominciato a ricuperarli da quando ho cominciato a guadagnare la prima lira in Italia.

Devi sempre pagare molto più caro a loro per ottenere cose schifose.

Naturalmente in situazioni di grande bisogno, lo sfruttamento – come vedremo oltre – può assumere la forma del coinvolgimento in attività illegali, prima fra tutte lo spaccio di sostanze stupefacenti.

Ciò che colpisce è che anche i membri della famiglia (più o meno allargata) non esprimono solidarietà o addirittura sfruttano il nuovo arrivato.

Ho sentito di alcuni che in Italia hanno abbandonato anche i loro fratelli nella difficoltà.

Non esiste la solidarietà in Italia: i marocchini cambiano qua. Anche la tua famiglia ti sfrutta: mia zia voleva farmi diventare una serva di casa.

C'è chi ignora suo fratello per non dargli una mano. In Italia la gente cambia.

E proprio questo riferimento al cambiamento della gente ritorna molte volte: «*In Italia i marocchini cambiano, diventano cattivi e vogliono solo approfittare dei nuovi che non sanno ancora nulla*»; «*Diventano egoisti e individualisti*». Le spiegazioni di questi cambiamenti non sono molto esplicitate, ma possono essere legate alle preoccupazioni di chi è integrato di mantenere un'immagine positiva faticosamente raggiunta ed evitare di essere invischiato in situazioni non lecite («*Non so, ho sentito di alcune persone che non hanno trovato nessuno per accoglierli perché le persone pensano che è pericoloso accogliere i clandestini*») o dipendono dalle difficili situazioni di vita della maggioranza che non può permettersi di essere solidale: «*È molto difficile per chi non ha famiglia, la gente dorme per strada e nelle case abbandonate. Mio padre mi ha raccontato che loro dormivano in quindici per stanza e che aveva avuto difficoltà anche a trovare quella sistemazione all'inizio, perché era di Casablanca e gli altri erano tutti di Khouribga*».

3.6. Le relazioni con la famiglia d'origine

Nel definirsi delle traiettorie esperienziali dei ragazzi, soprattutto dei più giovani, molto importante risulta il mantenimento o meno e la connotazione che assumono, nel tempo, i legami con le famiglie rimaste in Marocco. Premesso che nell'ambito della famiglia, anche in Marocco, si manifestano non pochi segni di conflitto intergenerazionale e che, per chi è lontano, essa costituisce spesso più un riferimento fantasticato che reale, si può affermare, dalle testimonianze raccolte, che i tipi di legami tra il giovane migrante e la sua famiglia si collocano lungo un continuum al cui interno troviamo almeno quattro posizioni:

- a) i contatti sono *costanti* e i legami mantenuti, tanto che la famiglia esercita un forte controllo pur a distanza, e sul soggetto continuano ad avere una forte presa gli imperativi etici tradizionali, quelli che, al momento della partenza si sono espressi nella formula utilizzata dal genitore: «*Vai e resta uomo*» e che si fissano nella mente del ragazzo nella speranza di potersi considerare sempre meritevole della *benedizione (r'da)* paterna e di non incorrere nella sua *maledizione (sakht)*;
- b) i contatti sono *indeboliti* con la perdita progressiva del controllo, il mantenimento, al più, della sola richiesta di denaro, in genere associata ad un sostanziale disinteresse per le forme e le modalità con cui il membro della famiglia emigrato se lo procura; al proposito è interessante sottolineare il paradosso costituito dal fatto che in questa situazione si trovano sia i giovani che hanno intrapreso carriere devianti, sia ragazzi che sono inseriti in percorsi virtuosi (ad esempio tramite inserimenti occupazionali per mezzo di borse-lavoro), ma che proprio per questo non riescono più a rispondere, nell'immediato, alle richieste economiche della famiglia;
- c) i contatti sono *troncati* per vergogna da parte del giovane migrante, che si trova in una situazione che confligge apertamente con quelli che ritiene siano gli imperativi morali cui la famiglia vorrebbe si uniformasse o, più semplicemente, per difficoltà oggettive;
- d) i contatti permangono *assenti*, com'erano prima della migrazione, nelle situazioni in cui la rottura del rapporto tra genitori e figli connotava la situazione di vita nelle periferie delle grandi città.

In tutte le valutazioni degli operatori e mediatori culturali emerge con chiarezza che le differenti situazioni agiscono cioè come fattori di protezione dai rischi o, al contrario, d'incentivo in direzione delle derive verso l'illegalità e verso l'esposizione alle conseguenze penali. Laddove la famiglia è ancora in

qualche misura un riferimento, si definiscono diversi modi di affrontare le difficoltà o di porsi di fronte a tentazioni di guadagno con mezzi illegittimi a seconda dell'atteggiamento che essa assume, ossia della volontà di controllare i comportamenti del suo giovane membro o, all'opposto, d'insistere con lui solamente sui doveri di guadagno, senza riferimento al rispetto dei precetti e delle raccomandazioni di onestà di vita.

Il discorso è peraltro molto complesso, in alcuni casi apparentemente contraddittorio: se, infatti, il rifiuto di uno stile di vita *Haram* (fondato cioè su comportamenti proibiti) viene motivato da alcuni giovani con riferimento all'esigenza di non fare ricadere sulla famiglia le conseguenze della maledizione divina che il denaro impuro, «*frutto del peccato*», attira, non è raro trovare, all'opposto, la giustificazione dello stesso stile di vita come presa su di sé – con una sorta di sacrificio accettato – di un destino *segnato* per consentire al resto della famiglia (purché tenuta all'oscuro dell'origine del denaro) di riscattarsi da una situazione di perenne deprivazione e umiliazione.

Giustificazioni altre¹⁰ sono rappresentate inoltre dalla convinzione di alcuni che commettere un atto illecito ai danni di un non musulmano non sia peccato oppure ancora dalla dichiarata volontà della persona oggi in peccato di riscattarsi, un domani, da adulto, con l'adozione di uno stile di vita conforme ai precetti dell'Islam (magari anche effettuando il pellegrinaggio alla Mecca), cosa possibile soprattutto per chi ha raggiunto il successo economico.

4. Gli atteggiamenti e i comportamenti in rapporto ai sistemi normativi di riferimento

Abbiamo riferito nel paragrafo precedente delle situazioni oggettive e delle condizioni psicologiche correlate che concorrono – in misura e forme diverse – a delineare i percorsi di vita dei giovani migranti approdati nel contesto torinese. Vediamo ora quanto emerge dalle interviste relativamente ai modi di percepire e intendere le norme, i confini tra lecito e illecito, le istituzioni di controllo e repressione.

4.1. Conoscenza e giudizi sui due sistemi normativi

Iniziamo dalle conoscenze e dai giudizi che vengono espressi dagli intervistati in merito ai due sistemi normativi, quello marocchino e quello italiano, ed ai comportamenti definiti come legali o illegali in ognuno di essi.

L'esistenza, nel contesto della cultura d'origine, di tre differenti ordini di riferimenti che guidano i comportamenti è chiaramente presente nelle opinioni espresse, così come il grado d'importanza attribuito a ciascuno di essi. Più del 70% degli intervistati (25 su 35) considerano i concetti di lecito e illecito religioso (*Haram* e *Halal*) e di lecito e illecito morale (*Aib* o *Hschuma*¹¹) come i riferimenti normativi più importanti in Marocco. Solo 10 di essi pongono al primo posto in ordine d'importanza la norma statale. In particolare solo 3 di essi pongono la distinzione *Haram* / *Halal* all'ultimo posto della graduatoria, mentre 21 pongono in questa posizione la norma statale.

La conoscenza della legge penale marocchina è relativamente buona: gli intervistati si collocano prevalentemente nelle risposte intermedie (10 = poco; 11 = abbastanza) e gli altri si situano in egual misura tra il “si bene” e il no (7 ciascuna). Analoga la situazione per quanto riguarda la legge penale italiana con una leggera prevalenza della conoscenza dichiarata “buona” su quella “scarsa”.

Le fonti di conoscenza, relativamente alle norme italiane, sono diversificate. E' interessante vedere che la principale fonte di conoscenza è costituita dall'esperienza propria o di altre persone vicine, in modo specifico di chi ha sperimentato le conseguenze delle trasgressioni a norme diverse. Tuttavia per molti (quasi la metà degli intervistati) fonti di conoscenza delle norme sono anche la scuola o i servizi sociali in cui operano i mediatori culturali.

Il giudizio che viene formulato sull'insieme delle norme dei due contesti presenta interessanti elementi di confronto, avendo attenzione al fatto che i ragazzi intervistati identificano la “legge” con le reazioni all'aver commesso un reato, ossia la pena. In questo senso la legge marocchina è ritenuta “giusta” (nel senso che fa pagare giustamente il reato commesso) da 14 intervistati, ma sono molti di più i ragazzi che ne danno un giudizio negativo: se per 16 di essi è «*severa, molto severa*», ben 28 la considerano «*ingiusta, perché severa solo per poveri*», cui vanno sommati altri 8 che danno la risposta, specularmente simile: «*permissiva solo per alcuni, a causa della corruzione*»¹².

¹⁰ Ne riparleremo nel paragrafo conclusivo, riferendo di quelle che appaiono vere e proprie *tecniche di neutralizzazione*.

¹¹ Nell'arabo parlato i concetti di *Aib* (difetto) e *Hschuma* (vergogna) sono quasi sinonimi: indicano comportamenti disdicevoli o di cui è bene vergognarsi, senza essere del tutto proibiti nel senso forte del precetto religioso. Una madre può ad esempio, quando un figlio fa qualcosa di sbagliato, dirgli semplicemente *Aib*, cosa che ha la funzione di richiamo, senza spiegazioni, ad un comportamento più corretto.

¹² La somma delle risposte è maggiore del numero degli intervistati perché era possibile dare due risposte.

Sulla legge italiana i giudizi associano spesso il suo essere «giusta» (22) al suo carattere «permissivo» (22). Mentre è considerata «severa» da 7 intervistati, solo 2 la ritengono «ingiusta».

Sono al proposito interessanti alcuni dei giudizi raccolti nelle interviste, che insistono sul fatto che la legge è «giusta», in quanto uguale per tutti e non dipendente dalle potenzialità di corruzione dell'imputato, da un lato, e mite («permissiva»), fino a rasentare l'inefficacia, dall'altro, perché la pena può essere abbreviata e, soprattutto, scontata «a casa».

La legge in Italia è giusta perché si aiutano le persone che sbagliano, però è molto permissiva e quindi non impedisce i criminali di continuare a delinquere.

È giusta perché uguale per tutti, permissiva perché non punisce bene i cattivi. Ho sentito che danno tanti anni di carcere a casa, non serve se uno è criminale.

Non prendono soldi e danno il carcere a casa.

In Italia, non si sconta tutta la condanna. Se ti comporti bene in carcere ti liberano prima.

In Italia ci sono anche quelli che uccidono e non vanno in carcere, la legge è più severa con chi maltratta le donne. E offrono delle possibilità per non ripetere.

Questo atteggiamento è richiamato soprattutto con riferimento al trattamento dei minorenni: «Non portano subito in carcere, a volte il giudice ti sgrida e ti manda in comunità per imparare un mestiere»; «Non fanno niente ai ragazzi cattivi, li portano in comunità e scappano».

Solo in due giudizi appare una valutazione d'ingiustizia connessa alla discriminazione nei confronti di arabi e un'accusa di razzismo di chi deve applicare la legge.

4.2. Legalità / illegalità in Marocco e in Italia

Sulla scia delle riflessioni sul pluralismo dei riferimenti normativi, è interessante registrare le risposte alla domanda se vi siano azioni considerate legali in Marocco e illegali in Italia. La grande maggioranza degli intervistati (29) risponde no, mentre i sei che rispondono positivamente fanno riferimento con molta evidenza a norme di tipo tradizionale, che è interessante registrare: sgozzare l'agnello a casa (3); non andare a scuola (2); la poligamia (2); picchiare i propri figli o allievi (nel caso d'insegnanti); contrarre un secondo matrimonio prima di cinque anni dal divorzio; scappare da casa; mettere la musica forte di notte a casa; usare incenso (con fumo e odore forte) a casa.

Interrogati sull'esistenza di azioni legali in Italia e illegali in Marocco, solo 7 rispondono negativamente, mentre ben 28 affermano che esistono differenze importanti. L'elenco dei comportamenti accettabili nel nostro contesto e non in quello d'origine è piuttosto lungo e significativo, a dimostrazione di una percezione della società italiana come decisamente più permissiva, soprattutto nella sfera delle relazioni tra i generi, dei consumi e dei comportamenti che discendono dalla pratica religiosa.

Nella sfera delle relazioni tra i generi troviamo citati: atti sessuali fuori dal matrimonio (21); violazione della morale (12); atti osceni¹³ in pubblico (7); atti sessuali con vergini/minorenni (4); omosessualità (3); baciare una ragazza per strada (4); uscire con i ragazzi (nel caso di femmine) (2); vestirsi in pubblico in modo osceno (come, ad esempio, mettere la minigonna).

Nella sfera dei consumi sono richiamati: bere alcolici (21); consumare droga (7); consumare alcolici e droga (7); consumare droghe leggere (hascisc) (2), cui si può associare il praticare giochi d'azzardo (4).

Più legati ai precetti della religione islamica sono i comportamenti quali: mangiare carne di maiale (6); insultare dio o la religione (5); non fare il Ramadan (4); portare la barba degli islamici.

Infine, in riferimento alla sfera delle regole che governano le relazioni familiari o i vincoli imposti dai genitori, troviamo: disobbedire ai genitori (3); andare in discoteca di notte; stare fuori casa di notte.

Colpisce infine che ben 9 intervistati citino tra le cose possibili in Italia e illegali in Marocco la possibilità di «parlare di politica», in particolare di criticare e addirittura «insultare il governo».

Nessuna distinzione viene invece proposta per quanto riguarda la sfera dei comportamenti penalmente rilevanti, essendo ben evidente alle persone intervistate l'assenza di sostanziali differenze nella definizione dei comportamenti proibiti dalle leggi penali nei due paesi.

4.3. Il sistema normativo di riferimento nella situazione vissuta

Il discorso sugli atteggiamenti e sui comportamenti normativamente orientati è stato approfondito mediante una domanda su quali norme costituiscano il riferimento nella situazione vissuta in Italia, ovvero quali leggi o regole siano rispettate dal soggetto intervistato. La distribuzione delle risposte vede 12 ragazzi scegliere le leggi italiane, 10 quelle del Marocco, 11 rispondono «entrambe», mentre 2 danno una risposta

¹³ Con questo aggettivo si intendono semplicemente le effusioni visibili e magari un po' spinte tra uomini e donne, nei parchi o al mare, che sono così qualificate a partire da una concezione molto pudica delle relazioni tra i generi. *Oscena* è anche la minigonna.

diversa, originale («*Seguo la mia legge, devo recuperare i soldi che gli europei ci hanno rubato*»; «*Comunque io cerco sempre di seguire la retta via, che secondo me è universale e vale dappertutto*»).

Tra coloro che dicono di adeguarsi sostanzialmente alle leggi italiane vi è chi lo spiega dicendo «*perché adesso sono qua e perché è più giusta*» e chi aggiunge: «*perché non sono in Marocco, quando ero lì non rispettavvo comunque tutte le regole*». Chi mantiene come riferimento le leggi del Marocco lo giustifica dicendo: «*perché sono musulmano*» o «*perché seguo le regole religiose*».

Più interessanti ancora sono le affermazioni di coloro che cercano di mantenere entrambi i riferimenti, poiché introducono una distinzione importante tra legge statale e norme che discendono dall'appartenenza religiosa o che si riferiscono alla tradizione. Così troviamo affermazioni quali:

Alle regole del Marocco non rinuncio perché sono quelle della mia religione; rispetto la legge italiana perché è giusta e perché adesso vivo qui.

Seguo la marocchina perché è la legge di dio, l'italiana per non avere problemi con la legge.

Bisogna rispettare sia la legge marocchina che quella italiana, la prima perché è l'espressione della mia religione e la seconda per non esporsi alle punizioni.

4.4. Le trasgressioni in Marocco

A partire da questi orientamenti di fondo, è stato poi domandato quali siano i divieti trasgrediti o che potrebbero trasgredire in Marocco e perché. Mentre 12 intervistati affermano di non aver mai trasgredito le leggi in patria, i restanti 23 dichiarano di averlo fatto.

I conformisti danno al loro atteggiamento motivazioni che si possono situare in quattro categorie:

- la religione («*rispetto la legge e la mia religione, non solo per paura della sanzione penale*»; «*rispetto la mia religione*»; «*è peccato*»);
- il vincolo familiare («*perché non sono maledetto dai genitori*»; «*per non fare male alla famiglia nel caso in cui dovesse sapere o vedere che sono cattivo*»; «*anche se prima di partire avevo frequentato ragazzi che fanno di tutto, non posso mancare alla mia educazione*»);
- la convinzione personale («*perché non va bene fare le cose brutte*»; «*perché voglio rimanere pulito e fare il bravo*»; «*perché solo le persone maleducate o cattive commettono azioni illegali o illecite*»);
- il timore delle sanzioni («*per paura delle sanzioni*»; «*perché le pene sono severe e perché essere stato un carcerato è visto male*»).

I trasgressori (23 dei 35 intervistati), sollecitati a definire il tipo di trasgressione commessa, mettono in primo piano i consumi tradizionalmente proibiti (ancorché non legalmente vietati o comunque non severamente puniti), come l'alcol o l'hascisc. Le motivazioni addotte per il consumo di alcolici sono diverse: per divertirsi, poiché procura piacere (6); per dimenticare i problemi (2); perché si trova facilmente in Marocco e lo fanno tutti (2). Alcuni associano il consumo di alcol a quello di hascisc, «*perché lo fanno tutti, procurano piacere*» (4), «*lo fanno tanti giovani per sentirsi grandi*», «*non è visto male dai giovani*», come pure succede per il sesso, citato al fianco di alcol e hascisc da più di uno dei ragazzi (5). Il consumo di alcol e di hascisc è praticato perché ritenuto, da alcuni intervistati, comportamento non punibile (4): «*non è illegale, ma illecito e non sono punibili*» o comunque «*la punizione non è severa e non è visto male*» (2). Non manca chi si è ravveduto circa il consumo di alcolici: «*volevo divertirmi, ma era un peccato che non commetto più*».

La sfera delle relazioni sessuali, sostanzialmente «*avere rapporti sessuali fuori del matrimonio*», rappresenta il secondo ambito di trasgressione, per circa 15 degli intervistati. Il principio di piacere appare a fondamento delle scelte compiute, accompagnato anche qui dalla consapevolezza che si tratta di comportamento diffuso: «*procura piacere e lo fanno tutti*»; «*per divertirmi*»; «*è normale e procura piacere*»; «*è umano volere fare sesso, è normale*». Tale comportamento vede protagoniste anche alcune ragazze intervistate: «*uscire con (avere relazione) un uomo perché procura piacere*»; «*uscire con i ragazzi, frequentare i locali di notte perché procurano piacere*».

Se questi comportamenti appaiono piuttosto trasversali rispetto alle caratteristiche dei soggetti interpellati ed al loro legame con la famiglia, altri comportamenti meno diffusi sono messi in atto da soggetti in rottura con il contesto, soprattutto familiare: troviamo qui chi afferma di aver «*disobbedito ai genitori per fare quello che mi piace*», ma soprattutto – per quattro intervistati – lo «*scappare da casa perché non è punibile*»; «*scappare per venire in Italia*»; «*perché lo fanno tutti per andare all'estero*», fuga che è premessa della «*emigrazione clandestina perché non ci sono alternative*». Ma troviamo anche risse «*quando mi sento provocato e non mi controllo*», perché «*non sopporto che mi si manchi di rispetto*», o anche «*risse senza motivo perché lo fanno tutti*», situazioni in cui si evoca il fatto che non è comportamento illecito, non è punibile o comunque la punizione non è severa.

E se non manca chi si è collocato in zone di confine tra legalità e illegalità («*facevo la guida abusiva perché si guadagna bene*»), in un caso viene confessato un precoce inserimento in attività chiaramente collocate nella sfera dell'economia illegale: «*ho trasportato hascisc da Casablanca a Marrakech*».

Di grande interesse è la risposta alla domanda circa i freni che inibiscono l'infrangere specifici divieti in Marocco. Le risposte sulle motivazioni del rispetto delle leggi sono in parte indipendenti dal concreto comportamento esplorato con la domanda precedente e soprattutto fanno riferimento a comportamenti più gravi rispetto quelli trasgressivi eventualmente messi in atto. La paura delle sanzioni è certamente la risposta (anche perché la più semplice) maggiormente proposta (da 22 degli intervistati), ma altri quattro associano la paura delle sanzioni e a quella del castigo divino. La dimensione della religione compare in molte delle espressioni utilizzate dai ragazzi: tre di essi affermano «*si devono evitare i soldi del peccato*» (riferendosi al rubare, spacciare, aggredire e uccidere), altri due dicono «*sarebbe commettere un peccato*». Per altri, le norme vanno rispettate «*perché Dio non ama i peccatori*»; «*perché Dio non vuole*»; «*perché l'anima appartiene solo a Dio ed è lui che ha il diritto di togliere la vita*» (riferendosi all'omicidio; ndr); «*perché rispetto la mia fede e chi rispetta veramente la sua fede rispetta di conseguenza la legge degli altri*»; «*per vincere nella vita e nell'aldilà*».

Se alcune cose si possono fare in una certa fase della vita, passata la giovinezza si dovrà rientrare nella piena adesione ai canoni religiosi: «*Consumare alcol e fare l'amore, anche se sono illeciti ed illegali in Marocco, le farei perché lo fanno tutti e perché sono ancora giovane. Quando mi sposerò, rispetterò la preghiera e tutti i divieti religiosi*».

Tra i precetti religiosi e i precetti morali si collocano altre risposte: «*non voglio essere una persona maledetta*»; «*non sono maledetto o maleducato*». A volte la scelta è orientata dalla volontà di evitare di «*prendere il vizio del bere o delle droghe*», poiché hanno rovinato persone e le loro famiglie sia in Marocco che in Italia e perché «*fanno male*».

Alla sanzione in sé si associa la preoccupazione per le reazioni sociali: «*per non essere visto male dopo essere stato in carcere*» (3); «*Quando vado in Marocco, sto tranquillo... non solo per la paura delle punizioni (perché se hai soldi, lì non ti toccano), ma per i commenti della gente*».

4.5. I comportamenti trasgressivi o devianti in Italia

Se interrogati sui comportamenti di trasgressione di norme tenuti nel contesto italiano, gli intervistati evidenziano situazioni che sono strettamente collegate a condizioni e concrete esperienze di vita. Frequenti sono i casi di rissa, spiegati da alcuni semplicemente perché capita a tutti («*lo fanno tutti, italiani e marocchini*») o perché si pensa che la sanzione non sia severa («*non sono punibili e anche quando esiste una sanzione non è severa*»). Altri, più seriamente, dicono che succede perché si trovano in situazioni psicologiche difficili («*sono diventato nervoso*»; «*litigo perché mi prendono in giro*»), ma soprattutto quando incontrano atteggiamenti razzisti. «*Con un razzista o un albanese, è difficile controllarsi*», dice un intervistato. Un altro racconta di evitare in genere le risse in Italia e che l'unica volta in cui si lasciò travolgere dalla rabbia fu a scuola, dove un suo coetaneo italiano manifestava con insistenza atteggiamenti razzisti, e lui non riuscì a trattenere la sua rabbia. Un altro ancora afferma: «*Mi è capitato di picchiarmi con altre persone, sono diventato molto nervoso in Italia e non riesco a controllare i miei impulsi soprattutto quando sento un atteggiamento razzista nei nostri confronti*». E ancora: «*A volte ti capita di fare una rissa con qualcuno che è razzista o non ti rispetta, è difficile controllarsi anche se poi mi pento per questo*».

Il consumo di droga compare, lo abbiamo già visto, tra le trasgressioni poste in essere da non pochi ragazzi marocchini. In questo orientamento certo può essere decisiva la vicinanza di alcuni alla sostanza (nei circuiti della distribuzione dell'*hascisc*) ed una valutazione culturalmente connotata del significato del suo consumo (ritorna qui più volte «*lo fanno tutti i marocchini in Italia*»), rafforzata dalla consapevolezza che anche in questo caso la sanzione, per il semplice consumo, non è severa e che anche tra gli italiani l'uso di una sostanza che semplicemente «*procura piacere*» è ampiamente diffuso.

Un terzo ambito di trasgressione viene considerato lo svolgimento delle attività di economia informale cui molti si devono dedicare. Vi è qui una sorta d'incertezza sulla definizione, dal momento che si tratta di attività di *confine*, se non del tutto illegali, certo non propriamente regolari, in qualche modo sanzionabili e sanzionate, anche se lievemente. E' interessante a questo proposito la dichiarazione di un ragazzo il quale afferma che l'ambulante «*non è illecito, ma illegale*». La vendita ambulante di fazzolettini e accendini resta largamente accettabile non solo perché attività diffusa nella comunità di appartenenza («*lo fanno tutti i marocchini*»), ma perché mezzo indispensabile «*per guadagnare i soldi del posto letto*» o per potersi integrare, almeno un poco, nella dinamica dei consumi dei coetanei italiani («*Ho venduto i fazzolettini e gli accendini per andare in sala giochi*»).

Diversa è la condizione di chi fa il lavavetri o il parcheggiatore, attività che si svolgono perché non si è puniti o in ogni caso la sanzione non è preoccupante («*Fare il lavavetri non è punibile e anche quando esiste qualche forma di sanzione non è severa*»), ma soprattutto perché «*la spinta del bisogno è più forte del divieto*» e questa è l'unica strada «*per pagare la spesa e l'affitto, anche se è vergognoso*».

Molto interessanti sono le considerazioni di chi si percepisce (o si è percepito per un certo periodo della sua vita) come esplicitamente deviante, avendo commesso una serie di reati sanzionati anche seriamente

dalla legge penale italiana. Si tratta di brevi sintesi di complessi percorsi di vita segnati dall'inserimento in circuiti di economie illegali, da contatti con altri minorenni in analoghe situazioni, da derive verso violenza e illegalismi.

Vendere droga, rapina, furto: ho commesso tutti i reati immaginabili perché non usavo la testa, non ragionavo, mi lasciavo trascinare senza riflettere, avevo una brutta compagnia e nessuno mi dava buoni consigli.

Ho venduto droga, rubato, abitato in case abbandonate, fatto risse, aggressioni ... ho fatto tutto tranne uccidere che non farei mai. Lo facevo perché dovevo sopravvivere e aiutare la mia famiglia e perché nessuno mi aveva capito: i giudici mi hanno solo punito e marocchini e italiani volevano solamente approfittare di me, anche i miei zii.

Rubavo per sopravvivere quando ero in difficoltà.

Furto e trasporto di droga a Milano, perché non avevo soldi per pagare l'affitto e anche perché non è punibile per i minorenni.

Ho venduto droga perché lo fanno tutti i marocchini.

Non mancano ragazzi che considerano lo spaccio come buona fonte di reddito elevato («si guadagnano tanti soldi»; «vendo hascisc perché rende bene») o facile, perché la sanzione non è severa.

Tuttavia non per tutti i ragazzi che commettono reati in una certa fase della loro vicenda, il destino appare segnato. Vi sono molte testimonianze di esperienze che si concludono subito o per la forza del legame con i valori di riferimento o perché l'esperienza in sé è stata traumatica o ancora perché si è aperta una possibilità alternativa. A queste diverse situazioni fanno riferimento le espressioni che qui riportiamo:

Ho venduto droga una volta, perché volevo fare soldi in fretta e recuperare quello che mi aveva fregato mio zio. Mi sono reso conto dal primo giorno che era un brutto giro pericoloso e che stavo commettendo un peccato, allora ho smesso subito.

Ho spacciato droga perché pensavo che si guadagnasse tantissimo, ma subito ho smesso perché ho pensato alla mia famiglia.

Prima di entrare in comunità per la prima volta, avevo cominciato ad odiare il lavoro al semaforo e a frequentare dei ragazzi di Hattane: un giorno mi sono recato da uno che vendeva l'hascisc e ho comparato 50.000 lire pensando di rivenderli e guadagnare 5 volte il capitale. Purtroppo il mio primo cliente in Via Po era un poliziotto in borghese che mi ha portato al comando dei carabinieri. Mi hanno picchiato e sequestrato i miei soldi. Mi è andata bene, perché mi sono spaventato e ho capito che spacciare non era una cosa semplice.

Queste affermazioni indicano che è possibile, anche in situazioni difficili, resistere alle tentazioni offerte dall'illegalità, per convinzioni radicate o per la paura d'intraprendere percorsi che risulterebbero molto più difficili.

Alla domanda su quali siano i divieti che evitano di trasgredire stando in Italia e perché, gli intervistati rispondono sia facendo riferimento a specifici atti o reati (abuso sessuale, omicidio, furti e rapine, spaccio di droghe), sia più genericamente affermando che è loro convinzione non trasgredire le leggi in senso generale. Tornano qui motivazioni che attengono in parte alla sfera delle convinzioni e in parte a quella delle scelte razionali. Sul primo piano si evidenziano i riferimenti:

- alla famiglia: «Mia madre soffrirebbe se sente che sono entrato in carcere»; «Sono stato educato a non fare del male»; «Non voglio che la mia famiglia e gli altri mi guardino male»;
- alla religione: «In Italia o in Marocco la legge di dio non cambia e bisogna sempre rispettarla»; «Bisogna rispettare la legge e anche il Corano in Italia come in Marocco»; «Dio non ama le persone cattive»; «Non bisogna commettere peccato»; «Bisogna evitare i soldi del peccato»; «Ho paura del castigo divino»;
- alla morale: «Bisogna sempre rispettare tutte le leggi»; «Un uomo vero non lo fa»; «Voglio rimanere pulito e fare il bravo anche in Italia»; «Non voglio che la difficoltà della vita in Italia mi faccia cadere in basso».

Sul piano delle scelte razionali torna in primo piano il timore della punizione (8), ma soprattutto la preoccupazione per il futuro che verrebbe compromesso (ad esempio con l'espulsione) dall'ingresso nel circuito della giustizia penale: «voglio fare il mio futuro qua e ho paura delle sanzioni»; «ho paura delle conseguenze per la mia posizione in Italia»; «non voglio perdere il permesso di soggiorno»; «non voglio essere rimandata in Marocco».

Infine non manca chi fa più riferimento alla volontà di non pregiudicare le positive relazioni instaurate o instaurabili: «ci tengo a non compromettere la mia situazione in Italia»; «chi trasgredisce la legge è visto male»; «ho provato che quando fai il bravo in Italia ti danno una mano».

Certo queste convinzioni possono anche maturare dopo un periodo di sbandamento e di trasgressione, quando si attivano percorsi di sostegno e di inserimento sociale e lavorativo concreti. Significative due riflessioni:

Adesso penso di non commettere nessun reato, anche le sigarette voglio smettere di fumarle, perché non serve a niente commettere reati o fare del male a se stesso con alcol e droga, ho deciso di mettere la testa a posto;

Adesso che sono in comunità sto pensando alla mia vita in un altro modo, non voglio più bere o usare droga perché ti portano a fare cose cattive. Prenderò la 3° media e l'anno prossimo comincerò un corso professionale. Poi troverò con l'aiuto degli educatori un lavoro come fresatore o meccanico.

Emblematica infine l'affermazione di una ragazza: «Prima di stare in comunità, mi sarei fermata solo di fronte all'omicidio perché l'anima appartiene a dio. Adesso penso che bisogna evitare tutti i divieti, tranne forse bere alcol nelle feste e avere un ragazzo».

4.6. I sentimenti provati e i giudizi sul rapporto tra illegalità e successo

Che il piano dei sentimenti profondi e del legame con i riferimenti della cultura d'origine sia importante nel definirsi delle scelte di trasgressione, è testimoniato dalle risposte alla domanda su cosa abbiano provato in occasione di comportamenti non conformi. Il sentimento di vergogna è evocato da 29 intervistati, un numero pari¹⁴ a quello che dice di temere anche il castigo divino, di poco superiore ai 27 che si dichiarano pentiti. Sono sentimenti che sovrastano quelli relativi alla paura delle conseguenze penali (17) o della reazione della gente (9).

Prevale dunque un sentimento di vergogna e di paura che è insieme di timore del castigo divino e della sanzione penale, anche se non mancano alcune risposte in controtendenza, quali quelle di sei soggetti che insistono sul fatto che trasgredire, soprattutto in Marocco, per loro ha rappresentato una forma di ribellione, una sfida, una fonte di felicità. Tuttavia questi sentimenti sono espressi come qualche cosa che appartiene al passato, a fasi diverse della vita. Alcune testimonianze, anche di ragazze, sono di questo tenore:

Quando ho provato a bere alcolici sentivo una spinta a sfidare la legge marocchina procurandomi un piacere con il peccato: cercavo la felicità... Quando sei ubriaco ti vergogni della gente e dopo senti che hai meritato il castigo divino. Allora mi pentivo e dicevo: questa è l'ultima volta che bevo. Da quando ho deciso di essere un uomo non bevo più.

Quando ero in Marocco, provavo piacere a fare tutto quello che vieta la legge o che è visto male, mi piaceva sfidare le norme e provocare le sensibilità dei nostri adulti. Quelli che la pensavano diversamente, che criticavano il mio modo di vestirmi e di comportarmi erano per me pieni di complessi. Erano invidiosi perché loro non potevano acquistare la libertà di godersi la vita come me. L'unico momento in cui ho sentito pentimento era quando ho ceduto all'insistenza dei miei amici la vigilia della festa del sacrificio, e ho passato la notte in un locale all'insaputa di mia famiglia, avevo poco più di 12 anni, e alla fine ho subito quella violenza.

Ero come drogata o stregata, mi lasciavo andare e basta. L'avventura era bella, procurava piacere, ebbrezza. Non c'erano nella mia mente né la gente (marocchina o italiana), né la mia famiglia, né la polizia, né la legge o la sanzione. Non importavano nemmeno i soldi. È vero che ho inviato all'inizio soldi a casa dicendo che facevo la baby sitter, ma poi non pensavo nemmeno ad aiutare la mia famiglia.

Quando stavo in giro, pensavo solamente a divertirmi e a dimenticare i problemi. Volevo sfidare tutto il mondo ed ero arrabbiato con tutti. Mi sentivo forte a sfidare la polizia italiana perché erano razzisti e non potevano fare niente contro di me tranne dare due botte. E anche mi andava di ribellarmi contro le regole di mio padre (alcol, sesso e droga). Ora penso a Dio che ci guarda e ogni volta che combino qualcosa mi pento e mi vergogno perché non mi sono controllato.

Possiamo naturalmente ritenere che alcune di queste riflessioni siano, almeno in parte, influenzate dalla situazione d'intervista e dall'esigenza di dare di sé una immagine positiva. Tuttavia la rilevanza delle riflessioni sul rapporto tra comportamenti e la sfera della religione e della morale emerge anche in un'altra parte dell'intervista, quando si è cercato di capire quanto, nell'immaginario dei ragazzi e delle ragazze intervistati, vi fosse il successo ottenuto con mezzi illeciti e quale giudizio dessero su chi sapevano era riuscito in tal modo a realizzare le proprie aspirazioni.

Alla domanda circa la loro vicinanza (in termini di conoscenza personale diretta o indiretta) con persone che si fossero realizzate attraverso attività illegali, solo 13 degli intervistati dichiarano di non conoscerne, mentre gli altri 22 affermano di conoscerne o di averne sentito parlare direttamente.

I segni del loro successo sono infatti molto visibili: «Tutte le belle case nella mia città le ha costruite gente che fa cose illegali»; «Hanno costruito case, hanno soldi in banca, macchine belle e vivono come principi». Le attività illegali consentono anche importanti investimenti: «Tanti locali e alberghi appartengono a persone che spacciano in Italia»; «Tutti gli alberghi e le discoteche e i bar che si trovano in Marocco, appartengono a persone che facevano attività illegale in Olanda, Francia e anche l'Italia».

Non manca chi afferma che alcuni non solo hanno comprato beni o accumulato denaro, ma «hanno anche il permesso di soggiorno comprato con i soldi». La cosa è ripetuta da più di un intervistato: «Si comprano

¹⁴ Anche in questo caso erano possibili più risposte.

anche il permesso di soggiorno con i soldi»; «Riescono a conservare il permesso di soggiorno corrompendo la questura».

La fonte dei guadagni è soprattutto la droga: «Con la droga hanno comprato belle case con tanti piani in città, macchine e vivono molto bene».

Il successo fondato sui guadagni delle attività illegali appare però agli occhi di molti piuttosto precario: «Non è successo, se uno deve sempre rischiare di perdere tutto e di entrare in carcere». Alla domanda «Pensi che si po' raggiungere il successo in questo modo?», 14 dei 35 intervistati rispondono negativamente adducendo motivazioni che fanno perno soprattutto sul carattere «maledetto» dei soldi così acquisiti. Se, infatti, qualcuno contesta che avere tanti soldi significhi avere successo («Non basta avere tanti soldi per dire che uno ha raggiunto il successo. Bisogna vedere come vive e con chi vive»), molti altri insistono sul legame tra modalità di guadagno e felicità, perché si va contro il volere di Dio: «Dio non benedice i soldi del peccato»; «Non è possibile che Dio dia la benedizione ai guadagni ricavati dal peccato». Il peccato non dà la felicità o in ogni caso non è duratura: «Il peccato mangia il peccato»; «Il successo ricavato dal peccato non dura mai»; «Chi fa peccato paga sempre, non può essere felice».

Altri 16 soggetti intervistati rispondono alla domanda posta sostenendo che quella del successo così ottenuto è una strada per pochi, non per tutti. E comunque anche per loro questo «non basta per stare bene», soprattutto se pensano a «che cosa li aspetta dopo (carcere o una disgrazia)» e che «prima o poi pagheranno».

In alcuni discorsi dei ragazzi interpellati sembra emergere una concezione fatalistica della vita che si esprime nell'idea di una sorta di predestinazione che riguarda alcuni («le pecore smarrite»), chiamati senza mezzi termini «i figli di puttana» o «i bastardi». Altri, parlando de «i maledetti figli del peccato», riprendono l'idea, molto diffusa nella tradizione marocchina, che il fallimento, la sofferenza e la malattia sono segnali della volontà divina di permettere al credente di correggere i suoi comportamenti ed attitudini e riscoprire la retta via. E che solo i maledetti o i figli concepiti fuori dal matrimonio non godono di questa attenzione divina,.

Solo quattro intervistati ritengono che le possibilità di successo siano alla portata di tanti: «Basta essere furbi e smettere al momento giusto» ed approfittare del fatto che «ci sono tanti soldi in Italia e gli italiani non hanno niente da fare con tutti questi soldi, allora comprano droga o si lasciano scippare il portafoglio».

5. La collocazione nel contesto migratorio tra integrazione e devianza

Le storie e le vicende esistenziali dei giovani e giovanissimi migranti, oggetto della nostra ricerca, confermano come una seria analisi di ciò che contribuisce a delineare le diverse traiettorie deve prendere in considerazione una molteplicità di fattori.

Dall'insieme dell'esplorazione condotta, qui solamente accennata, emerge abbastanza chiaramente come si delineino diversi profili di persone e di condizioni, frutto di un complesso intreccio tra modi di rappresentarsi, convinzioni, vincoli, relazioni, condizioni oggettive, bisogni, capacità individuali, ecc. Le differenti situazioni dei minori marocchini si collocano su un *continuum* tra due possibili profili.

Uno, che potremmo definire un profilo *virtuoso* (che esemplifica bene alcuni assunti delle teorie sulla *resilienza* cui abbiamo fatto cenno), è reso possibile da un mix di elementi e caratteristiche individuali e relazionali:

- origine non eccessivamente compromessa sotto il profilo della tenuta del sistema famiglia;
- mantenimento di legami con il retroterra familiare nonostante la distanza;
- precedente interiorizzazione, nella fase della socializzazione, di importanti imperativi morali;
- doti personali d'intelligenza, di riflessività e di attitudine alla relazione con persone diverse;
- presenza di figure significative (parenti, mediatori, operatori);
- sostegno concreto a realizzare il sogno di regolarizzazione.

Un secondo profilo, che caratterizza la condizione di chi si trova a sperimentare percorsi di *devianza* e, spesso, di reiterata criminalizzazione e marginalizzazione, parte dall'assenza di uno o più degli elementi sopra indicati e si rinforza per trattamenti istituzionali di repressione ed espulsione.

Tra questi due profili estremi si colloca, in una zona intermedia, forse la maggioranza dei soggetti che condividono l'esperienza di migrazione nelle condizioni che abbiamo descritto. Vediamo i tratti principali di queste diverse condizioni e forme d'inserimento.

5.1. L'inserimento tra economia informale ed economia illegale

Il collocarsi nel contesto di approdo vede i giovani marocchini distribuirsi in maniera non lineare, ancorché non del tutto casuale, tra:

- attività o impegni nell'area delle attività dell'*economia formale*, a seguito di processi d'integrazione, pur se in genere precaria, che si sviluppano attraverso le tappe della scuola, della formazione professionale, dell'inserimento lavorativo, spesso favoriti e sostenuti dal sistema dei servizi e delle solidarietà più o meno organizzate;
- attività economiche proprie dell'*economia informale* che si articolano nei tre settori della vendita ambulante, del servizio di lavavetri e della funzione di parcheggiatori, quasi sempre intrecciati con l'accattonaggio;
- attività "di servizio" nell'ambito dell'*economia illegale*, in modo quasi esclusivo nello spaccio di sostanze stupefacenti (prevalentemente, ma non solo, derivati della cannabis).

Un discorso in buona parte diverso è quello che si può fare per le ragazze, che solo in tempi recenti si sono affacciate sulla scena in modo autonomo. Spesso chiamate da famiglie già ricongiunte ad occupare ruoli di servizio (o più propriamente di servitù) in ambito domestico, nella riproposizione di una situazione tipica della cultura tradizionale, le ragazze approdate nel contesto italiano vedono vanificarsi le loro fantasie di autonomia almeno relativa e di sperimentazione di stili di vita e di relazione europei. Esse sembrano esprimere ancora più dei loro coetanei l'impossibilità di adeguamento, con conseguenti frequenti rotture delle relazioni ed esposizione al rischio di reclutamento nelle reti che gestiscono le economie illegali (lo spaccio di droghe) e, più recentemente, anche della prostituzione.

Di grande interesse appare la questione dei rapporti tra l'uno e l'altro dei settori citati. Essi paiono caratterizzati da tratti che il lavoro di ricerca e osservazione del contesto ha ben evidenziato.

In primo luogo il panorama della strada e delle presenze di giovani e giovanissimi maghrebini che la abitano è caratterizzato da pur fragili barriere tra gruppi e individui¹⁵. E' abbastanza evidente l'esistenza di distanze tra gruppi di soggetti che si aggregano per similitudine e differenza con altri. Esemplicativo di questa situazione è il disprezzo di chi si considera ambulante verso chi svolge attività di lavavetri. Ma soprattutto è interessante, ai nostri fini, l'esistenza di barriere all'approdo all'illegalità che paiono resistere nonostante la visibilità dei vantaggi possibili, barriere che sono alimentate da legami ideali e/o presenze forti (di parenti o di operatori di servizi divenuti figure di riferimento).

La distribuzione delle occupazioni dei minori marocchini, anche con riferimento al genere, nel contesto di una grande città come Torino sono evidenziate in questo schema, che indica¹⁶ le caratteristiche associate alle diverse posizioni sotto il profilo delle doti e delle abilità specifiche richieste per "riuscire", delle reazioni – in termini di stigmatizzazione – che suscitano, delle percezioni soggettive dei lavori per il guadagno ottenibile e, di conseguenza, dell'autostima che vi è connessa.

		ABILITÀ	STIGMATIZZAZIONE	AUTOSTIMA
ECONOMIA INFORMALE	VENDITORI AMBULANTI (M)	+	-	+
	SERVIZIO DOMESTICO (F)	+	-	-
	PARCHEGGIATORI (M)	-	+	-
	LAVAVETRI (M)	-	+	-
ECONOMIA ILLEGALE	SPACCIO DI DROGHE (M)	+	±	+
	REATI PREDATORI (M)	+	+	±
	PROSTITUZIONE (M E F)	+	+	-

All'ambulantato si possono dedicare i più bravi, capaci di relazionarsi adeguatamente con le persone, i più intraprendenti adeguatamente selezionati ed addestrati, mentre il lavoro dei parcheggiatori appare residuale, tra l'accattonaggio e l'estorsione, con rischi evidenti di esposizione alla repressione. Ancora più in basso il lavaggio dei vetri, destinato a chi non riesce a fare altro, che implica l'esposizione costante alle umiliazioni ed ai rifiuti ed alimenta di conseguenza un forte senso di vergogna, di perdita di autostima. Non è un caso se tale attività è frequentemente accompagnata da uso di alcol (forma di automedicazione utile a sopportare la vergogna e farsi coraggio nella relazione non facile con gli automobilisti) e a volte dà luogo a manifestazioni di aggressività.

¹⁵ Dell'esistenza di barriere o, meglio, di "barricate" nell'ambito delle economie illegali, simili a quelle che esistono nelle economie ufficiali, ha scritto in particolare, con riferimento ai mercati delle droghe, Ruggiero (1999).

¹⁶ Il segno + indica un livello "alto", il segno - un livello "basso". Il segno ± sta ad indicare una posizione non univoca: nel caso dello spaccio la stigmatizzazione può essere alta o bassa a seconda di differenti settori sociali; l'autostima di un autore di reati predatori può essere a sua volta alta o bassa a seconda del tipo di attività e di soggetto.

In terzo luogo è molto presente (come vedremo nel prossimo capitolo), nella costruzione mentale delle valutazioni ed autovalutazioni dei comportamenti e degli atteggiamenti, la distinzione tra *Halal* e *Haram*. Espressione di una distinzione d'origine religiosa (a designare rispettivamente quanto accettato e gradito e quanto, al contrario, espressamente proibito da Allah e dal suo Profeta), i concetti sono oggi transitati nel linguaggio comune e sono utilizzati correntemente per distinguere stili di vita, tipi di lavoro, qualità dei soldi ottenuti da differenti attività, fino ad indicare, in senso globale, le condizioni complessive degli individui che possono essere collocati in uno o nell'altro dei due campi.

Qui incontriamo i percorsi di avvicinamento alle economie illegali ed agli stili di vita devianti in senso più ampio. Ne parliamo nel paragrafo che segue, non senza aver prima sottolineato che anche in quest'ambito vi sono differenze circa i livelli di stigmatizzazione sociale dei comportamenti agiti e, di conseguenza, anche circa i livelli di autostima di chi li mette in atto. Pur con una certa cautela, dal momento che la stigmatizzazione, ad esempio nel caso dello spaccio di droghe, dipende evidentemente dai contesti e dalle persone implicate (diversa è nell'opinione pubblica in generale rispetto al pubblico dei clienti), si può collocare lo spaccio (un reato *senza vittima o di servizio*) in una posizione di minore stigmatizzazione rispetto ai reati che provocano una vittimizzazione evidente (i reati predatori) o a quei comportamenti come la prostituzione (sia maschile che femminile) che appaiono fortemente rifiutati nella cultura d'origine. I livelli di autostima di chi è costantemente ricercato da clienti e sente di appartenere ad un'organizzazione strutturata è conseguentemente più alta di quella di chi, magari per il fallimento dei tentativi di sopravvivenza nel contesto delle attività dell'economia informale o d'inserimento nel mercato delle droghe, è costretto a rubare o rapinare oppure non vede altra possibilità di guadagno se non nell'esercizio della prostituzione più o meno regolare.

5.2. *Quattro percorsi di coinvolgimento nella devianza*

Il reclutamento nelle attività proprie dell'economia illegale sembra dunque orientarsi verso i minorenni o i giovani adulti che appaiono più smarriti, i più soli e sprovveduti¹⁷, quelli appena approdati nel contesto, nonché quelli già segnati da esperienze analoghe (a volte anche quella del carcere) nel contesto d'origine. Tale reclutamento si avvale di forme di legame e di dipendenza non basati sulla violenza, bensì originate da vincoli e relazioni interpersonali, non ultima la riconoscenza per l'aiuto ricevuto nei primi momenti successivi all'arrivo.

Ma sempre più diffuso appare il rischio di passaggi verso le economie illegali di chi sta in aree di economia informale o legale, rischio alimentato dal fallimento di processi d'integrazione, dall'esposizione alle tentazioni di guadagno, per richieste sempre più impellenti della famiglia, dalla non sopportazione (nel caso delle ragazze, anche attraverso il ricorso alla prostituzione) dei vincoli e dello sfruttamento domestico cui sono sottoposte, nel confronto con il modello di libertà delle coetanee italiane, dalla perdita della speranza (connessa alle reazioni sociali stigmatizzanti e alle politiche espulsive) circa le possibilità di regolarizzazione.

Schematicamente dunque possiamo richiamare almeno quattro situazioni ognuna delle quali delinea diverse traiettorie d'approdo all'illegalità, caratterizzate da opportunità e vincoli differenti.

- a) Esiste un primo gruppo di minorenni stranieri che giungono in Italia già consapevoli dell'attività illegale cui saranno avviati. Nel caso di minori maghrebini, in particolare marocchini, si tratta perlopiù di adolescenti che vivono in aree urbane, come Casablanca, i quali sono avvicinati da personaggi già inseriti nell'attività delinquenziale, di spaccio, che promettono loro di portarli in Europa con promesse di arricchimento. I ragazzi, scelti dal gruppo criminale per le loro qualità (intelligenza, abilità, coraggio, ambizione), sanno in anticipo, sebbene solo a grandi linee, quale tipo di attività li aspetta e sono almeno in parte consapevoli dei rischi che correranno.
- b) Un secondo gruppo è costituito da ragazzi soli, giunti senza un riferimento adulto che si prenda cura di loro, i quali cadono nella rete delinquenziale perché incapaci di cavarsela diversamente. Il percorso segue una linea piuttosto semplice: il minorenne, che persegue un progetto migratorio individuale, arriva in una città europea privo delle conoscenze adeguate al soddisfacimento dei bisogni primari ed è avvicinato da connazionali che possono offrirgli ciò di cui necessita in quel momento. Il ritrovarsi in un paese straniero sconosciuto, il vuoto di riferimenti affettivi, la paura di essere scoperti, fermati ed espulsi, tutto ciò determina una condizione di estrema fragilità che rende facile l'adescamento. Nel destino dei ragazzi un ruolo importante è perciò costituito dalla casualità degli incontri, delle esperienze, delle opportunità. Se il nuovo arrivato sarà ospitato da un conoscente adulto ambulante o proprietario di un magazzino, andrà anch'egli, dopo pochi giorni, a vendere mercanzia. Se il primo contatto è con immigrati già inseriti in un

¹⁷ Indicative del modo di approfittare dell'ignoranza di alcuni ragazzi sulle stesse droghe sono le testimonianze che seguono: "Quando sono arrivato in Italia i marocchini mi hanno detto: vieni a lavorare con noi nella farina. Poi ho chiesto ai miei fratelli musulmani e mi hanno detto che quella è droga in polvere"; "Appena sono arrivato, ho cercato di chiedere aiuto ai marocchini e volevano coinvolgermi con l'inganno nello spaccio sfruttando la mia ignoranza di com'è fatta la droga in polvere".

circuito legale e regolare, il percorso di questo ragazzo potrà essere segnato positivamente. Se invece viene a contatto con un adulto spacciatore, dopo pochi giorni, necessari a una minima “*formazione professionale*”, sarà per strada a vendere droga. E proprio in quest’ultimo caso non si deve sottovalutare il fatto che le persone che abusano della fragilità dei minorenni immettendoli in percorsi devianti costituiscono comunque una relazione importante, per quanto negativa, che consente loro una prima socializzazione nel nuovo contesto. La relazione può diventare un legame forte in quanto fondato sul sentimento di riconoscenza, sul sentirsi in debito per l’ospitalità e il sostegno ottenuti appena arrivati¹⁸. Al tempo stesso, i guadagni sognati, facilmente raggiunti, sono sicuramente più elevati di quelli che offre qualsiasi altro lavoro possibile. Se la causa scatenante del processo migratorio di questi minorenni è la speranza di una vita migliore, garantita da alti guadagni, il settore illegale soddisfa certamente le loro aspettative.

- c) Un terzo gruppo di minorenni si inserisce nel circuito dell’illegalità dopo esperienze di vendita ambulante. Il passaggio da un’attività marginale sostanzialmente tollerata ad un’attività illegale è dovuto principalmente a motivazioni economiche. Gli ambulanti vivono in strada e sono attratti dai beni di consumo più diffusi; inoltre vedono i coetanei loro connazionali che hanno denaro di cui possono disporre come vogliono. Sebbene esista tra i due gruppi antipatia e antagonismo (le barriere di cui abbiamo detto sopra), l’ostentazione delle possibilità economiche da parte del gruppo deviante mette in crisi molti dei ragazzi dediti alla vendita ambulante. I più fragili, con un carattere meno forte e determinato, con meno capitale sociale, cadono più facilmente nella trappola del guadagno facile e immediato. Il richiamo delle attività illecite viene amplificato anche dal desiderio di inviare alla famiglia più denaro di quanto consenta l’attività ambulante. Se a questo aggiungiamo una perdita di valori della stessa famiglia di provenienza, cui non interessa più come un tempo che la fonte delle rimesse sia esclusivamente un’attività lecita, il passaggio dalla legalità all’illegalità può essere molto facile.
- d) Esiste infine un ultimo gruppo, quello rappresentato dai minorenni inseriti in progetti di formazione e di accompagnamento all’inserimento sociale e lavorativo, che percepiscono con crescente chiarezza il vanificarsi degli sforzi da essi compiuti per una positiva integrazione sociale. Vedono ergersi intorno a loro solamente difficoltà e ostacoli (in virtù del clima complessivo che si respira nel Paese e delle politiche di controllo dell’immigrazione), si vedono trattati in maniera discriminatoria e persecutoria dai rappresentanti delle istituzioni di controllo (basti citare le pratiche di controllo delle identità descritte da molta letteratura¹⁹ sugli atteggiamenti della polizia verso gli immigrati), hanno ormai la certezza che al compimento dei 18 anni saranno comunque passibili di espulsione e dunque dovranno riaffondare nella clandestinità. Appare evidente quale tentazione possano rappresentare, per chi sa di non poter mettere a frutto lo sforzo d’inserimento compiuto per anni, le occasioni di un facile guadagno e i legami protettivi del contesto di coloro che gestiscono attività nell’ambito dell’economia illegale.

Quest’ultimo gruppo è a tutti gli effetti espressione di una *vulnerabilità* che le istituzioni anziché contrastare tendono a rinforzare. Una vulnerabilità che spesso cresce all’esito dell’impatto con il sistema di giustizia penale, per le note difficoltà ad applicare i principi del processo penale minorile ai giovani stranieri²⁰, e, in tempi più recenti, per l’evidente cambiamento di natura e funzioni del carcere minorile, sulla scia delle più generali tendenze delle politiche penali in USA e in Europa connesse alla domanda sociale di sicurezza, che si manifestano nella richiesta al sistema penale di contenimento e neutralizzazione dei giovani immigrati che mettono in atto comportamenti-reato (Prina 2003).

La conseguenza, per molti di questi ragazzi, è di essere «*sospesi tra due culture*», in una sorta di duplice estraneità, sia alla società d’origine che a quella italiana. Nonostante molti di loro affermino, se interpellati, di mantenere importanti riferimenti nelle radici della loro cultura, le condizioni di vita e le reti di relazione in cui sono inseriti provocano frequentemente il venir meno del rapporto tra convinzioni e comportamenti.

Emergono in questi casi non pochi pensieri che possono essere assimilati a *tecniche di neutralizzazione* delle spinte alla conformità e dei sentimenti di vergogna provati. Lo testimoniano affermazioni come:

Se sono in questa situazione la colpa non è solo mia, ma delle condizioni di bisogno in cui mi trovo.

Sono predestinato alla perdizione, non posso farci nulla.

La colpa di come sono è degli errori commessi in passato dai miei genitori (il loro castigo è avere un figlio perduto come sono io).

¹⁸ Ad esempio, nella cultura marocchina, chi è ospite anche solo tre giorni, chi ha mangiato lo stesso cibo, chi si è “*scambiato il sale*”, stipula un contratto non scritto in cui si impegna a saldare, anche in denaro, questo debito. Si tratta di un patto importante, ed è proprio per tenere fede a questo patto che i ragazzi non collaborano con la giustizia o con gli operatori sociali.

¹⁹ Con riferimento al rapporto tra giovani immigrati e polizia in Francia e in Belgio si possono vedere i contributi di Mucchielli (2001), Schaut (2001), Hubert (2001). In Italia ricordiamo passi di De Giorgi (2000) e di Palidda (2000).

²⁰ Tali difficoltà sono state a più riprese evidenziate da diversi autori, alcuni dei quali giungono a parlare di “*doppio processo*” (Patrone, 1995; Bouchard, 1995, 1997), uno per gli italiani, uno per gli stranieri.

Questa è una parentesi della mia vita: adesso che sono giovane mi comporto così, poi da adulto farò di tutto per mettermi sulla giusta via.

Rubare a un non musulmano non è peccato.

Sto semplicemente riscattando la mia gente dalle condizioni di sfruttamento in cui sono stati posti dall'Europa ricca.

Sono gli italiani che ci trattano male e sono sempre gli italiani che ci chiedono la droga.

Dietro a queste posizioni, che tentano razionalizzazioni delle scelte e delle situazioni vissute e rimozione dell'angoscia e del disagio sperimentati, si nascondono difficoltà e problemi rilevanti sul piano personale e su quello relazionale e sociale.

Sono queste difficoltà e questi problemi i segni più evidenti della crescente vulnerabilità di molti giovani immigrati. La loro piena immersione nella clandestinità con crescente esposizione a rischi di sfruttamento e di adesione ed identificazione in identità devianti, come riflesso e reazione alla percezione di una stigmatizzazione generalizzata, si accompagna a manifestazioni di disagio evidenti. Ne sono esempio la messa in atto di comportamenti aggressivi e violenti (verso altri pari, altri stranieri, italiani ostili, rappresentanti delle istituzioni), i frequenti sintomi di squilibrio sul piano psicologico con crisi anche di tipo psichiatrico, un diffuso e acuto bisogno di automedicazione (attraverso il ricorso ad alcol e a droghe) per sopportare le molteplici frustrazioni sperimentate.

Non si tratta tuttavia di un destino obbligato. Come dimostrano molte storie di vita tra quelle raccolte anche in quest'occasione, vi sono, e ancora di più potrebbero esservi, iniziative capaci d'intercettare ed orientare i percorsi esistenziali di giovani, così esposti a rischi e derive problematiche, verso un'integrazione positiva nel tessuto sociale. Azioni volte a rafforzare le capacità di *resilienza* che molti dei ragazzi dimostrano.

Ma ciò imporrebbe una riflessione seria sulle politiche (sociali e penali) che ne accompagnano la presenza nel nostro contesto e coerenti impegni, cosa di cui è oggi difficile scorgere tracce.

Riferimenti bibliografici

- Aalla L., Gecele M. (2000), «Percorsi sociali della devianza fra Maghreb e Italia», in *Minorigiustizia*, n. 1, pp.139-146.
- Barbagli M. (2002), *Immigrazione e reati in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Bouchard M. (1995), «L'uguaglianza di fronte alla legge penale nella prassi della giustizia minorile», in Cottino A., Sarzotti C. (a cura di), (1995), *Diritto, uguaglianza e giustizia penale*, L'Harmattan, Torino.
- Bouchard M. (1997), «Le nuove tendenze del diritto penale minorile», in *Minorigiustizia*, n. 1, pp.114-133.
- Brion F., Rea A., Schaut C., Tixhon A. (coord.), *Mon délit ? Mon origine. Criminalité et criminalisation de l'immigration*, Éditions De Boeck-Université, Bruxelles.
- De Giorgi A. (2000), *Zero tolleranza. Strategie e pratiche della società di controllo*, DeriveApprodi, Roma.
- El Khayat G. (2000), «Aspetti psicologici dell'emigrazione maghrebina», in Bianco L., Lanni C. (a cura di), *La dignità dell'emigrare. Un confronto tra Italia e Maghreb*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- Esterle-Hedibel M. (1997), «Normes pénales et normes de conduite dans les bandes de jeunes de milieu populaire», in Robert et al. (a cura di), *Normes, normes juridiques, normes pénales*, L'Harmattan, Paris.
- Facchi A. (2001), *I diritti nell'Europa multiculturale*, Laterza, Bari.
- Guessous C. (2000), «L'emigrazione marocchina in Italia tra miti e realtà», in Bianco L., Lanni C. (a cura di), *La dignità dell'emigrare. Un confronto tra Italia e Maghreb*, EGA, Torino.
- Hubert H.O. (2001), «Jeunes immigrés et agents des forces de l'ordre: les meilleurs ennemis», in Brion F. et al. a cura di), *cit.*
- Melossi D, Giovannetti M. (2002), *I nuovi sciusià. Minori stranieri in Italia*, Donzelli, Roma.
- Mucchielli L. (2001), *Violences et insécurité: fantasmes et réalités dans le débat Français*, La Découverte, Paris
- Nadif M. (2001), *Approche anthropologique, culturelle, économique et sociale de l'émigration*, paper non pubblicato, Seminario Gruppo Abele – Comune di Torino, 8/11/2001.
- Palidda S. (2000), *Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*, Feltrinelli, Milano.
- Palidda S. (2001), *Devianza e vittimizzazione tra i migranti*, Quaderni I.S.MU. 2/2001, Fondazione Cariplo I.S.MU, Milano.
- Patrone I. (1995), «Il diritto diseguale. Ragazzi italiani ed extracomunitari davanti al giudice minorile», in Cavallo M. (a cura di), *Le nuove criminalità. Ragazzi vittime e protagonisti*, F. Angeli, Milano.
- Prina F. (2000), *Forme della devianza giovanile. Percorsi di illegalità e normalità della violenza. Due ricerche a Torino*, Sonda Edizioni, Torino.
- Prina F. (2003), *Devianza e politiche di controllo. Scenari e tendenze nelle società contemporanee*, Carocci, Roma.
- Reyneri E. (1979), *La catena migratoria*, Il Mulino, Bologna.
- Robert P. (1999), *Le citoyen, le crime et l'état*, Droz, Genève.
- Ruggiero V. (1999), *Delitti dei deboli e dei potenti. Esercizi di anticriminologia*, Bollati Boringhieri, Torino.

- Sayad A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Schaut C. (2001), «Les contrats de sécurité et la figure du jeune immigré menaçant», in F. Brion, A. Rea, C. Schaut, A. Tixhon (coord.), *Mon délit ? Mon origine. Criminalité et criminalisation de l'immigration*, Éd. De Boeck-Université, Bruxelles.
- Wacquant L. (2000), *Parola d'ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*, Feltrinelli, Milano.
- Wacquant L. (2002), *Simbiosi mortale. Neoliberalismo e politica penale*, Ombre Corte, Verona.
- Walgrave L., (1992), *Délinquance systématisée des jeunes et vulnérabilité sociétale*, Méridiens Klincksieck, Genève-Paris.
- Walgrave L., Vercaigne C. (2001), «La délinquance des jeunes autochtones et allochtones à Bruxelles» in Brion et al. (a cura di), cit.